

L'artista che rappa con i colori: “Lo sport è lo specchio della vita”

A Torino i lavori di Derek Fordjour, afroamericano di Harlem. “A New York un nero si sente sorvegliato, anche se è innocente”



Un dettaglio di *No. 30*, 2014

PUBBLICATO IL 12/10/2016

GIULIA ZONCA
TORINO

Dalla stanza dei bottoni esce il fumo, dal campo saltano fuori *cheerleaders* che urlano slogan molto convincenti e sopra le panchine si agitano vite in attesa. Un enorme stadio che cattura pezzi di sport e li usa come specchio della società, è il lavoro di Derek Fordjour, l'artista che rappa senza usare la musica.

Il linguaggio è lo stesso, il volume, anche perché come dice l'artista «il mio mondo è molto carnevalesco» e soprattutto il ritmo è quello: veloce, scattante, mescola linguaggi, materiali, usa citazioni, si lancia in denunce

ironiche. Fordjour non è un militante, è un ragazzo nato a Memphis nel 1974. Ha origini ghanesi e un appartamento ad Harlem e seduto davanti a decine di partite di baseball, basket, football, calcio ha capito che lì, dentro un microcosmo urlante pieno di valori e interessi inestricabilmente legati tra loro, c'è tutta la vita contemporanea. Lui l'ha mixata nella mostra *Agency & Regulation*, esposta alla Luce Gallery di Torino fino al 2 novembre.

Questo quarantenne metropolitano si muove tra le sue tele e agita le mani come se davvero avesse un microfono in mano, solo che sono movimenti immaginari, seguono l'oscillamento dei ponpon. Il suo rap ha pure la coreografia. La prende in prestito dalle ragazze che a ogni sfida riscaldano il pubblico. Sembrano innocue, divertenti, c'è un attimo in cui ci sono solo loro e poi te le dimentichi, ma non nei lavori di Fordjour per cui non sono coro ma voce nitida: «Sono centrali e periferiche insieme, devono rispondere agli standard, faticare per raggiungere quei livelli, eppure restano sottopagate, devono incitare e non giocare... insomma il ritratto della donna americana media».

Mentre nello sport reale Colin Kaepernick, dei San Francisco 49ers, si inginocchia indignato sopra l'inno a stelle e strisce, Derek Fordjour riempie una panchina di sagome nere modellate con il carbone. Non è una protesta silenziosa, è una denuncia ritmata dal gioco di parole, rap puro: «Sono in attesa, bloccati, in anticamera e poi *bench* (panchina), negli Usa si usa anche per definire il luogo in cui aspetti il verdetto in tribunale. Se un nero finisce lì, di solito rimane incastrato nel sistema giudiziario. Un limbo che può pure costringerti a restare a guardare in eterno».

Strappa la voglia di essere titolare e la soffia dentro esistenze precarie, ma non si ferma mai a puntare il dito e non si fa influenzare da quel che succede nelle gare vere, nello sport che sul serio decide risultati e classifiche: «Non sono interessato dai casi Kaepernick in sé ma dal meccanismo che porta il sistema a ripetersi. Non è il primo che protesta, non sarà l'ultimo e non voglio sembrare cinico o senza speranza, solo che lo sport rende bene l'idea di circolo perpetuo. Un'ossessiva replica degli stessi schemi».

Giusto per chiarire il concetto ha disegnato *Roundabout*, una rotonda popolata di fantini e ciclisti che in realtà fotografa una Harlem

immaginaria, un quartiere formato rodeo. Si può girare solo in tondo: ieri con le bici altissime, e oggi con le ruote performanti. Cambia il mezzo, non la direzione: «Harlem è diversa solo perché ha seguito l'economia. I soldi lasciano la città e la povera gente ci arriva, ci si insegue quindi, sì, ci si sposta ma non so quanto si è differenti». Veste i suoi ipotetici vicini con maglie sgargianti: «È così che si sente un nero a New York, visibile, identificabile, come dentro una corsa ippica. La polizia spedisce pattuglie nel mio distretto a tutte le ore e a tutti gli angoli. Colpevole o innocente, ti senti sotto scorta. Militarizzato».

I collage sopra le divise dei giocatori sono sillabe smozzicate, cantate con la pronuncia al contrario per ridare nuova linfa alla parola. E poi ci sono i tocchi di attualità, la satira e il richiamo. Il baffo della Nike ai piedi del solo uomo di colore presente nella stanza in cui si decidono regole e stipendi. Animali morti alle pareti e branzini nei piatti, un Brancusi ben riconoscibile all'angolo e un omaggio a Stuart Davis, il suo pittore preferito.

Cita, da bravo rapper, usa la musica di un altro successo per costruire il suo e gratta angoli di polarità per svelare malinconie assortite. Il gioco palpita di vita e ambiguità cantate in strofe che invece di tradursi in rime diventano opere.